

Gli ultimi giorni di Pompei

Edward Bulwer Lytton n. 8

Trascrittura dall'italiano dannunziano del 1906 al terzo millennio --- Laboratorio di Ecfrastica Federico II

Di Redazione



Libro I

8

VIII

Le ombre della notte si stendevano sulla città. Apecide si avvicinava alla casa di Arbace, evitando le vie illuminate. Avanzava, la testa china sul petto, le braccia nascoste nella veste. Il contegno solenne, il volto macilento ne facevano l'opposto di chi incontrava in strada, spensierati e vivaci. Ad un tratto un uomo calmo e severo, che gli era già passato accanto due volte, lo fermò, guardandolo di sottocchi, e gli toccò la spalla.

- Apecide – disse, e abbozzò un gesto colla mano, disegnando una croce.
- Nazareno – rispose il sacerdote di Iside e si fece ancora più pallido – che vuoi?
- Nulla – rispose lo straniero – non voglio certo interrompere le tue meditazioni: ma mi sembrò, l'ultima notte che ci vedemmo, di non essere per te il malvenuto.
- Non lo sei neanche ora, Olinto; ma sono io che sono triste e in affanno, e incapace stasera di discutere i temi che di solito ci appassionano.
- Oh, debole di spirito – esclamò Olinto dispiaciuto – sei triste ed affannato, e ti ritrai dalla sorgente di conforto e salvezza!
- O Terra! – gridò allora il giovane sacerdote battendosi il petto – da dove vedrò l'Olimpo degli Dei? Devo proprio credere che i numi venerati per secoli dai padri siano favole? Getterò a terra come un bestemmiatore gli altari venerati... o crederò con Arbace che...

Fece una pausa e raddoppiò il passo, mostrando l'impazienza di uno che si vuole liberare di sé. Ma il Nazareno era uno zelante ed era ardito, uno di quelli con cui Dio opera in tutti i tempi le rivoluzioni della terra; uomini che sanno convertire e sopportare i patimenti, che non si scoraggiano per nulla e che incantano per il fervore della fede da cui sono presi e che sanno comunicare. Intelletti che parlano di religione e sanno accendere lo spirito religioso, entrando nell'intimo della coscienza. Nulla si diffonde più dell'entusiasmo, lo racconta il mito di Orfeo che agita le pietre e adesca le belve. L'entusiasmo è il genio della verità, senza di esso nulla trionfa. Olinto non si scoraggiò per la fuga di Apecide, lo raggiunse:

- Non mi meraviglia che ti disturbo, che ti confondo le idee, sei immerso in un oceano di incertezze. Non mi meraviglio ma ti invito a fermarti solo un attimo: veglia, prega, e le tenebre si diraderanno, la tempesta si calmerà, lo stesso Dio che passeggiò sul mare di Samaria verrà sul mare agitato a liberarti l'anima. È esigente la nostra religione ma è prodiga di doni; ti turba un'ora, ti compensa l'eterno.

- Queste promesse! – disse cupo Apecide – Sono le stesse furberie con cui accalappiamo gli uomini che arrivano al delubro di Iside!
- Ma chiediti insomma se può convincerti una religione che è andata tanto contro l'umanità. Dite di adorare gli Dei, ma quali azioni fate? E poi, non sono gli stessi Numi dei delinquenti? Giove è parricida e adultero, tutti delincono... a noi raccomandano di non uccidere, voi venerate gli assassini; a noi di non commettere adulterio, voi venerate gli adulteri. È uno scherno, la vostra fede. Volgiti invece al vero Dio: se vuoi, ti mostrerò la via del tempio, vi troverai virtù, austerità, affetti. Socrate di fronte a Gesù è nulla, perché la santità sua è un modello che mostra, a noi e a tutti quelli che verranno una rispendente ed operosa santità. Il suo sacrificio porta luce nel mondo, il suo cuore è con te. Non resistere all'invito, lascia che ti conduca tra i pochi che pregano.
- Ora non posso, un'altra volta.
- Adesso, adesso – esclamò Olinto prendendolo per il braccio.

Ma Apecide non era pronto a tanto, si era illuminato alle parole di Arbace, si liberò con uno sforzo e, raccolta la veste, fuggì via veloce; l'altro non riuscì a seguirlo. Spossato ed ansante giunse alla casa lontana di Arbace, e si soffermava a prendere fiato quando la luna emerse da una nube d'argento ed illuminò l'abitazione misteriosa. Nessuna casa vicina, un vigneto fitto occupava molto terreno davanti all'edificio, dietro un bosco di alberi di basso fusto illuminato dal dolce chiaro di luna. Ancora dietro, le colline lontane e la cima tranquilla del Vesuvio, ch'era meno alta di oggi. Apecide attraversò le viti contorte e arrivò allo spazioso portico. I due lati della gradinata erano adorni di due statue della sfinge egiziana, su cui battevano i raggi della luna rendendo solenne la calma delle loro fattezze armoniose e sublimi con cui gli scultori avevano dato l'immagine della saggezza, grazia, reverenza. A metà della gradinata il denso fogliame dell'aloë e la palma orientale, l'ombra dei rami sulla superficie di marmo dei gradini.

Vi era nel silenzio del luogo e nell'aspetto delle sfingi di che agghiacciare il giovane sacerdote, che saliva e tendeva l'orecchio all'eco dei propri passi. Batté alla porta, sovrastata da un'iscrizione in caratteri ignoti: le imposte girarono sui cardini senza rumore e uno schiavo Etiope, di alta statura, senza parlare gli fece segno di avanzare. L'ampio vestibolo era illuminato da candelabri bassi di bronzo lavorato, sui muri grandi geroglifici in colori sacri e foschi, che contrastavano in modo stridente con le forme graziose delle case romane. Alla fine della sala uno schiavo non africano, ma più abbronzato di chiunque, gli venne incontro.

- Cerco Arbace – farfugliò il sacerdote.

Lo schiavo abbassò la testa in silenzio e lo guidò per un corridoio, poi su per una scala angusta, poi attraverso molte stanze, dove di nuovo si affacciava la misteriosa e pensierosa bellezza della sfinge. Alla fine, in una stanza fievolemente illuminata, c'era l'Egiziano.

Arbace sedeva ad una piccola tavola ingombra di rotoli di papiro aperti, scritti con quel carattere ch'era sulla porta. Poco lontano, un tripode bruciava incenso, un profumo greve e un fumo lieve. Più accosto era un globo con i segni dello zodiaco e una tavola con strumenti di forma curiosa, di uso imprevedibile. Il fondo della stanza era coperto di un cortinaggio e il chiaro di luna entrava da un oblungho sul soffitto, mescolandosi a quella della lampada.

- Siedi, Apecide – disse l'Egiziano senza alzarsi. Il giovane ubbidì.
- Tu mi chiedi – cominciò dopo una breve pausa di riflessione – tu mi chiedi, o almeno vorresti farlo, i più meravigliosi segreti che l'uomo sappia indagare, desideri che ti sciolga l'enigma della vita. Ebbene, siamo sin da fanciulli nelle tenebre, poi per un breve tempo nell'esistenza, e creiamo spettri nell'oscurità; per un momento il pensiero atterrito si ripiega su di sé, e per un altro ci lanciamo senza guida nelle tenebre sfrenatamente. Spiando ciò che appare, tastiamo alla ventura e inciampiamo in ostacoli. Non sappiamo i limiti di quel che ci circonda, a volte sembra tutto uno spazio troppo stretto, a volte tanto grande da perderci nell'eterno. Uno stato in cui la saggezza è nella soluzione di due questioni centrali: *Che dobbiamo credere? Che dobbiamo rifiutare?* Desideri che ti parli di questo?

Apecide accennò di sì con la testa, tacendo.

- L'uomo deve credere in qualcosa – continuò l'Egiziano con voce cupa – deve fidarsi in qualcosa, è proprio della natura umana; quando è atterrito perché le cose gli sfuggono, ondeggia nell'incertezza e non trova sponde, invoca soccorso, qualcosa che lo porti alla spiaggia lontana e tenebrosa. Hai dimenticato il colloquio di prima?

- Dimenticato! E come potrei! - esclamò Apecide.
- Io ti dissi che le divinità cui sorgono gli altari sono mere invenzioni, riti e cerimonie sono imposture per ingannare la plebe, da cui ebbero origine i vincoli sociali e l'armonia del mondo: è il potere del saggio che così conquista l'ubbidienza del popolo, e lo volge al suo vantaggio. Se continuiamo a mantenere questi utili inganni è per questo scopo, conservandogli la religione dei padri, che gli è cara, che la tradizione santifica, li educiamo al meglio. L'indagine della vera fede è altro, chi pensa ad una grossolana religione va solo lasciato ad un gioco che va guidato con attenzione: questo è il procedere del sapiente.
- Continua.
- Detto ciò – riprese Arbace – lasciando intatta la religione di coloro che abbandoniamo fra le tenebre, andiamo con coraggio verso la nuova contrada. Cancella prima d'altro tutto quel che hai creduto; supponi che il tuo spirito sia un papiro vergine, pronto a ricevere la scrittura, e guardati intorno. Nel mondo, osserva l'ordine il disegno e la regolarità. Riconoscerai che qualcuno deve averlo creato, l'opera indica l'artefice: non puoi sbagliare. Ma chi sarà mai? Un nume, ti vien da dire! E chi sarà, allora? In realtà, di chi ha creato il mondo possiamo conoscere solo gli attributi: sappiamo il potere, l'ordine invariabile, la forza e lo sterminio. Sappiamo anche che non si cura di casi individuali, e che infiamma e trascina il cuore di pochi uomini, separati dalla folla, che si prostrano alla sua immensità. Il mescolarsi del bene e del male, del dolore e del delitto, resero in ogni tempo perplessi i saggi; perché parlando di Numi poi li suppongono benefici. E allora, donde il male? Per supplire a questa mancanza, il Persiano ha creato un secondo spirito di natura cattiva e supposto una continua lotta tra il bene ed il male. Un demone simile immaginarono gli Egizi, il tenebroso e terribile Tifone. Ma questi errori confondono ancora di più le acque! Sono follie che nascono dall'illusione di dare un ente corporeo, palpabile, ad un potere di cui conosciamo solo attributi! Se a questo creatore diamo invece un nome esente da queste confusioni, rendiamo più chiaro il mistero. Questo nome è *necessità*. La necessità, dicono i Greci, costringe gli Dei: e allora a che serve parlare di Dei? Il loro intervento non è indispensabile: e quindi, mettiamoli da parte. La necessità regola tutto quello che vediamo: potere ed ordine sono le qualità che compongono la necessità. Vuoi saperne di più? Indaghiamola, conosciamo la necessità che spinge noi, sue creature, a nuovi destini dopo quell'oscurità che chiamiamo morte. Lasciamo solo questo ente antico, invisibile ed incommensurabile, che può ispirare infiniti studi. Perché ci circonda e si chiama *natura*. L'errore dei saggi è stato di voler capire per bene gli attributi della necessità, che invece sono rinvolti in tenebre profonde. Se ci si limita alle indagini sulla natura, invece, le cognizioni aumentano sempre. Un esame paziente dà frutti e ci fa capire quello che esploriamo. Il nostro spirito ascende per la scala sensibile di causa in causa. Natura è il grande Spirito dell'Universo esterno, su di essa la Necessità esercita le leggi in base a cui agisce. Nostro è quindi il compito ed il potere di esaminare, con la curiosità e la memoria, riunite nella ragione e perfezionate dalla saggezza. E dunque, con l'aiuto di questi due poteri io inizio ad esaminare l'inesauribile Natura; esamino la terra, l'aria, l'oceano, il cielo e trovo che tutti mostrano una mistica simpatia uno con l'altro, che la luna influenza la marea, che l'aria tiene unita la terra ed è veicolo della vita e dei sensi degli oggetti, che per mezzo delle stelle misuriamo i limiti della terra e dividiamo il tempo in epoche e la loro pallida luce ci guida negli abissi del passato; e nel loro solenne isolamento discerniamo i destini del futuro. Per tal modo mentre ci è ignoto che cosa sia la Necessità, impariamo invece quali sono i suoi decreti.
- Quale morale emerge in questa religione – continuò – perché pure questa è una religione. Bene, io credo in due divinità, Natura e Necessità, e adoro la prima con l'investigazione, la seconda col culto. La morale che ne viene è data dal ragionare su quest'ordine fondato su regole generali: il sole splende per la gioia di molti, solo a pochi dà tristezza; e la notte sparge il sonno sulla moltitudine anche se poi dà asilo all'assassino; e le foreste abbelliscono la terra e racchiudono il serpente ed il leone; e l'oceano sostiene mille navi e taluna inghiotte. È in tal modo che la Natura agisce, a vantaggio del maggior numero, ma non di tutti i viventi; la Necessità sospinge il suo

corso tra vita e morte. Questa è la morale dei terribili agenti dell'universo, e perciò la mia, che sono loro creatura. Io vorrei conservare le illusioni dei sacerdoti, perché sono utili a molti; vorrei istruire gli uomini nelle arti di ricerca, cui anche io mi dedico, e continuare il cammino di incivilire il mondo. L'azione è così utile alla pluralità e fedele alla legge generale, conforme alla morale che indica la Natura. Quindi, salvo l'eccezione per il saggio, pago che le mie proprie azioni nulla pesino sulla gran bilancia del bene e del male, pago che il frutto de' miei studi sia utile alla pluralità degli uomini, i miei desideri dannosi a pochi: estendere la morale alle più remote regioni, ridurre un giorno all'umanità nazioni che or non sono ancora nate. Io dò al mondo saggezza, a me stesso libertà, rischiaro il cammino e godo della mia vita.

- Sì, la nostra saggezza è eterna, ma breve è la vita: godiamola finché dura. Si consacri la gioventù ai piaceri, presto verrà l'ora che vuoterà la coppa di vino e non fioriranno ghirlande. Godi finché puoi, Apecide, allievo e seguace! Ti svelerò la Natura e i suoi segreti, i misteri degli astri, che i folli chiamano magia; tu darai alla moltitudine l'esempio e lustro alla tua stirpe. Ma io voglio insegnarti anche i piaceri che il popolo nemmeno sogna, il girono che tu consacrerai agli uomini sarà seguito da una notte consacrata a te stesso.

Tacque Arbace. Si alzò una musica dolce, che nemmeno una fanciulla Lidia poteva inventare, o Jone, l'udito colpito inaspettatamente snervò i sensi coll'armonia, spiriti invisibili la intonavano. Era quella che il pastore dell'età dell'oro udiva ondeggiare sulla vallate in Tessaglia, nei boschetti di Pafos al meriggio. Apecide aprì la bocca per rispondere ai sofismi di Arbace, ma le parole gli morirono sulle labbra, era profanazione interrompere una musica celeste, il suo temperamento sensibile, la morbidezza greca, fu rapita dalla sorpresa. Immobile e con la bocca aperta lasciava che l'orecchio attento seguisse il coro di voci accordate e soavi, come quanto Venere risvegliava Psiche nella reggia d'Amore.

Inno d'amore

Sulla sponda del Céfiso ombrosa

*Una voce trillare s'intese:
Più vivaci di Teo la rosa,
le sue foglie si vide spiegar
e nel cielo alitanti sospese
le colombe sui vanni sostar.*

*Soffermarono l'Ore danzanti
Pe' sentieri del cielo il loro giro
Ed effuser con dita irroranti
Fior purpurei; giocondo sospir
Dalla grotta di Pane al ritiro
Più recondito d'Egle s'udir*

*.....
Tutto, tutto d'amor vi favella!
Come un sogno la voce svania
Entro luce che l'aere abbellia:
E il ruscello con lene rumor,
E la verde foresta s'udia
Mormorando ripetere: Amor!*

Cessò il canto e Arbace prese la mano di Apecide, ormai docile, che si lasciò portare dove la cortina, scostata, scintillava di mille stelle, somigliando al firmamento, come lo si vede dal monte Castaldo. Nuvole rosee ed aeree tra cui sorridevano le fanciulle bellissime sognate da Fidia ed Apelle. Le stelle roteavano fiammeggiando, e la musica ricominciava con nuove rime.

- Che prodigio è, Arbace? Dopo avermi negato l'esistenza degli dei ora mi vuoi rivelare...
- I loro piaceri – lo interruppe Arbace in tono diverso dalla sua solita tranquillità.

Apecide trasalì, pensando si fosse anche lui trasmutato. Dalla cortina venne una musica più forte e quando divenne prorompente il velo si squarciò e scomparve. Ed ecco una scena che nessun Sibarita mai poté pensare: un banchetto rischiarato da lumi che profumavano l'aria d'incenso, mirra e gelsomino, aromi squisiti insieme, etere d'ambrosia. Dalle svelte colonne del tetto pendevano festoni bianchi tempestati di stelle d'oro, dai lati due fontane davano spruzzi d'acqua che riflettendosi nei raggi roseo scintillavano come diamanti. Avanzarono, e dal centro della camera venne su una mensa ricca di ogni vivanda, di vasi della Nirrina dai colori traslucidi colmi di frutti esotici d'Oriente. Triclini coperti di drappi d'oro ed azzurri su cui i tubi invisibili della volta irroravano acque profumate e rinfrescanti mitigando il calore dei lumi: come se spiriti d'acqua e fuoco disputassero. Da dietro i candidi festoni vennero ninfe, simili a quelle che vide Adone. S'avanzavano, tenendo ghirlande e cetre, circondarono il giovane di una catena di rose, portandolo al banchetto. Ogni pensiero terrestre sfuggì ad Apecide, nel sogno da cui non voleva tornare, e sensazioni ignote gli abbagliavano gli occhi ... e sorse il canto

Anacreontica

*Entro il ricolmo calice spumeggia
Simile a sangue il zampillante vino
Ma in petto al baldo giovane fiammeggia
Un lesbo più divino
Balena lo miro – qual lude che brilla
A te nell'ardita corrusca pupilla!*

Versa versa de' grappoli il liquore fino all'orlo del nappo!

.....
*Tracanna, Tracanna, perché quel tremor...
A me cara, un sospiro
Ti volgi ti volgi – con ansio desio
Ti affisso, oh il tuo sguardo – s'attuffi nel mio!*

Cessato il canto, tre ragazze belle come Grazie entrarono, con ghirlande intrecciate, con danze Ioniche di Nereidi sulle spiagge dell'Egeo, la più giovane porse vino di Lesbo: e Apecide bevve. Apparve allora Arbace, privo delle solite vesti nere ed austere: una tunica abbagliante tempestata d'oro e gemme, rose di smeraldo e rubino, una tiara a cingere chiome nere come pece. Risplendeva di nuova giovinezza, la gravità trasformata in pura bellezza, tra quelle dee d'Olimpo.

Vennero più vicino ed intrecciarono corene sul capo di Apecide, la più giovane delle tre, ponendo a terra un ginocchio gli offrì una coppa col vino spumante di Lesbo. Il giovane non resisté e bevve, e finalmente il sangue cominciò a girare più velocemente nelle vene e cadde visino alla ragazza che gli stava vicino, alzando gli occhi ad Arbace, Lo aveva perso di vista, ora lo vide seduto alla mensa superiore alle altre e che gli sorrideva, incoraggiandolo. Non aveva le sue colite vesti nere, ma invece una tunica abbagliante, tante erano le gemme di cui era impreziosita, oro e gemme e rose fatte di smeraldi e rubini, una tiara sulle chiome nere. Sembrava un nuovo Ulisse, più giovane che mai, i lineamenti con la gravità che aveva sul viso lo rendevano splendente, simile ad un Dio.

- Bevi e gioisci, ragazzo, non arrossire della tua gioventù e della passione, lascia che il sangue corra nelle vene ed ammiralo.

Indicò, tra un Bacco ed una Venere, uno scheletro

- non aver paura dell'ospite ed amico, che ci ammonisce ad andare sinché dura la breve vita. Ascolta la sua voce, affrettati a godere quando è l'ora ...

Si levarono inni bacchici dalle dolci nenie ritmate,

Inni bacchici
All'immagine della morte

Or se' fatto abitatore
Tu, che il vino, che l'amore
Fer beato un dì quassù

.....

E si fermavano e riprendevano, come onde del mare, sempre più agitate dall'incedere di altre

II.

Morte, morte, all'scura costiera
Ah, noi tutti dobbiamo veleggiar!
Batta il remo la boga leggiera,
Dolce spiri la brezza sul mar.

Ah, se tutti dobbiamo cader vittime
Tessan le Ore ghirlande lucenti,
E rallegrino almeno le vittime
Canti e fior negli estremi momenti

Se breve è la vita – viviamo per piacere

....

Un gruppo si avvicinò, spargendo calici colmi di vino spumante sull'altare e libando agli dei. Il ritmo del canto divenne solenne e la fanciulla vicina ad Apece cantò un canto d'amore: